

Pasquale Villari, *Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti vari*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1909, pp. 181-186

Ancora sulla questione meridionale

al "Corriere della Sera" ¹

Onorevole signor Direttore,

Il suo gentile invito a dir qualche cosa sui fatti di Grammichele ^{Nota 1}, dopo lungo giro, mi è pervenuto assai tardi qui nella Svizzera. Non le nascondo che, sulla questione meridionale, io sono divenuto alquanto sfiduciato e scettico. Ne scrissi fin dal 1860 nella *Perseveranza*, continuai colle *Lettere meridionali* nell'*Opinione*, con molti articoli nella *Rassegna settimanale*, con un gran numero di opuscoli e discorsi. A che valse? A nulla addirittura. Questo sarà stato, è vero, conseguenza del poco valore dei miei scritti. Ma sulla stessa questione c'è una sene assai grande di opuscoli, discorsi, volumi, non pochi dei quali, dopo lungo studio e serie indagini, dettati da uomini autorevolissimi.

Basta ricordare i nomi di Franchetti, Sonnino, Turiello, Colaiani, Rudinì, Fortunato e moltissimi altri. Ma, quello che è più, sulla stessa questione, che è in sostanza una questione agraria, v'è stata la grande inchiesta parlamentare, che raccolse un vasto e prezioso materiale. A che cosa ha giovato tutto ciò? Altrove una grande inchiesta serve ad apparecchiare una grande riforma. Quale è la riforma agraria da noi fatta dopo l'inchiesta? Se qualche proposta fu presentata, non ebbe neppur l'onore d'una seria discussione in Parlamento. Si può sperar qualche cosa da nuovi articoli di giornale?

I fatti di Grammichele non hanno nulla di nuovo.

Sono la ripetizione di altri simili, che si sono andati d'anno in anno ripetendo. Garibaldi era appena

¹ Pubblicato nel *Corriere della Sera* del 4 settembre 1905.

Nota 1 Strage avvenuta il 16 agosto 1905, nella quale perirono 13 cittadini. Da www.grammichele.eu: I contadini e i piccoli coltivatori, ovvero la maggior parte del popolo grammichelese, oltre ad essere poverissimi, erano vittime degli usurai e dei "padroni", i proprietari terrieri, che approfittavano delle condizioni critiche dei lavoratori per ottenere prestazioni agricole a poco prezzo, non solo li sfruttavano, ma pretendevano da loro servilismo e sottomissione. Secondo alcune inchieste, tra le quali spicca quella di Franchetti e Sonnino (1876), gli usurai rendevano impossibile la vita alla maggior parte dei cittadini siciliani, i quali erano quasi sempre indebitati, o nei confronti del padrone o verso usurai. [...] In ogni Comune il potere politico era nelle mani della classe dei cosiddetti galantuomini, signorotti e baroni che esercitavano la pressione fiscale solo su alcune classi, a tal proposito riporto un passo di un'inchiesta di Rosario Villari: «Così noi troveremo generalmente imposta in modo gravissimo la tassa sulle bestie da tiro e soma, ossia principalmente sui muli e sui cavalli che sono la proprietà maggiore dei contadini, e invece raramente e in proporzioni minime la tassa vera sul bestiame, ossia sulle vacche e sui bovi, perché questi sono posseduti dai proprietari», ovviamente, nella maggior parte dei casi il proprietario era legato in maniera strettissima al politico di turno. Il sistema elettorale dell'epoca favoriva questo circolo vizioso, in quanto secondo la *Legge De Pretis* del 1882 erano eleggibili ed elettori solo coloro che avevano compiuto 21 anni di età, sapevano leggere e scrivere, pagavano annualmente una imposta diretta abbastanza salata, ed erano affittuari o proprietari di fondi e terreni (le donne erano escluse dal voto). Con questo sistema la popolazione siciliana, per maggioranza appunto povera, senza patrimonio e analfabeta non solo non aveva diritto ad essere eletta e ad eleggere, ma diventava suddita di una sparuta minoranza, potente e quanto mai solida. Risultato? I cittadini venivano sfruttati, pagavano le tasse, vivevano nella povertà, non avevano possibilità di sfogo democratico, ed accumulavano la rabbia.

entrato in Napoli, quando scoppiarono i sanguinosi tumulti di Avellino ^{Nota 2}, che il generale Turr ^{Nota 3} dovette andare a reprimere colla forza. E d'allora in poi si è sempre continuato. E la conseguenza evidente, inevitabile di uno stato di cose anormale, doloroso, per tutti noi vergognoso. Della esistenza di questo stato di cose sono un'altra prova le centinaia di migliaia di contadini meridionali, che ogni anno abbandonano la patria per non più tornarvi. Qualche volta sono villaggi interi che emigrano. In sostanza la natura dei fatti come quelli di Grammichele, mille volte descritti, è nota; note sono le cagioni di essi; né si può dire che ignoti affatto siano i rimedi. Quello che manca veramente è la volontà decisa e concorde di provvedere. Certo il presumere di mutare a un tratto, sostanzialmente, lo stato delle cose nel Mezzogiorno sarebbe una vana illusione. Bisognerebbe mutare a un tratto le condizioni morali e civili di quelle popolazioni, il che può esser solo opera lunga, lenta del tempo. Se non siamo ancora riusciti a sopprimere il deserto che circonda le mura della capitale stessa del Regno, come si può sperare di sopprimere con una legge il latifondo nell'interno della Sicilia? Ma da questo al dire che nulla si può fare, ci corre.

Dovrebbe essere certo possibile, se ci pensassimo, non peggiorare almeno lo stato delle cose, come pur troppo qualche volta è avvenuto. Abbiamo noi pensato alle conseguenze di quello che facevamo, quando abbiamo sgravato il bilancio dello Stato, aggravando quello di Comuni indebitati e poveri, imponendo loro doveri e carichi, che essi erano materialmente incapaci di sostenere? Questo assai spesso li ha indotti ad aumentare le tasse in modo da promuovere le ribellioni. Quando, con lo sventramento, a Napoli si demolì una parte dei fondaci, senza nulla sostituirvi,

Nota 2 www.artinsieme.net. [...] La prima 'reazione' di colore politico, scoppiò ad Ariano Irpino nei primi giorni di settembre del 1860 mentre Garibaldi entrava da vincitore a Napoli.

Nelle file dei Liberali d'Avellino, diversi religiosi avevano abbracciato l'idea dell'Unità d'Italia. Altrettanti propendevano per la causa Borbonica.

Nell'arcivescovado d'Ariano il Vicario Vitandrea de Risi, aveva creato un centro di reazione vicino al governo dei Borbone con altri religiosi.

Questi erano pronti a sobillare i contadini alla reazione contro i liberali.

Alla rapida avanzata di Garibaldi, dopo la conquista della Sicilia, e alla totale liquefazione dell'esercito borbonico, la reazione in alcune province fu organizzata dai contadini, da una piccola frangia di religiosi e da pochi notabili.

Ad Ariano Irpino, la reazione incominciò il 4- 5 settembre 1860, Garibaldi non era ancora entrato a Napoli (7 settembre).

Il giorno 3 era giunta in città una delegazione di filo garibaldini, per formare un Governo provvisorio.

Il giorno successivo, arrivò nella cittadina e accolta con diffidenza dalla popolazione, una colonna di circa 300 militi, provenienti dai paesi vicini. Questa era comandata da Camillo Miele d'Andretta, Giovanni Cipriani, Luigi Bianchi e Antonio Ciani. [...]

Nota 3 Da Wikipedia. La legione ungherese era un corpo militare creato da Giuseppe Garibaldi, parte dell'esercito meridionale garibaldino, attivo tra il 1860 ed il 1867.

Era composto da esuli e soldati magiari che avevano già combattuto al fianco delle altre formazioni garibaldine durante il periodo del Risorgimento, come Stefano Turr.

Turr nel 1859 durante la seconda guerra d'indipendenza italiana aveva promosso la diserzione un certo numero di soldati ungheresi dall'esercito asburgico che passarono tra i Cacciatori delle Alpi.

Costituita in Sicilia, nella città di Palermo il 16 luglio 1860, inizialmente contava 50 uomini che arrivarono a essere un folto gruppo di 500 volontari comandati dal colonnello brigadiere Nándor Éber (1825-1885) (per questo chiamati anche Brigata 'Eber', che in realtà racchiuderà tutti i combattenti stranieri), corrispondente del quotidiano The Times con la cittadinanza inglese e dal tenente colonnello Lajos Tukory, che cadde a Palermo il 29 maggio 1860. Passata al comando di Turr, divenuto in quei mesi governatore di Napoli fu utilizzata per reprimere focolai di rivolta in provincia di Avellino, fino al Plebiscito. Turr fu posto in congedo nel dicembre 1861, mentre Eber aveva lasciato l'Italia nell'ottobre 1860.

obbligando l'infima plebe ad accatastarsi sempre più nei fondaci rimasti, non si peggiorò la condizione di quei miseri? Non parlo dei prefetti, troppo spesso mandati a non occuparsi d'altro che delle elezioni, senza badare ai mezzi. È un argomento assai doloroso, mille volte messo in luce, che mi condurrebbe troppo in lungo. E che cosa, io chiedo, c'impedisce di cominciare ad attuare lentamente, costantemente, progressivamente alcuni di quei rimedi che furono tante volte suggeriti dai più autorevoli; quei rimedi in ispecie che sono per se stessi di evidente, indiscutibile, pratica utilità? Certo, se ogni volta che se ne propone uno, si vien fuori col dire, come tante volte si è fatto: "E credete, voi, con questi pannicelli caldi, di risolvere tutta la questione meridionale?", tanto vale rassegnarsi una volta per sempre a non far nulla, continuando a veder scorrere il sangue, e discutere solo se la colpa è del prefetto, del delegato, della Camera del lavoro, o dell'ufficiale che ordinò il fuoco.

Un provvedimento che rimedi a tutto non esiste, non si troverà mai.

Per cominciare davvero a prendere qualche provvedimento utile, che, senza farsi troppe illusioni, inizi la riforma, occorrono, a mio avviso, due cose:

1. Affrontare la questione meridionale, come propria esclusivamente di quelle provincie (lo ha testè notato sul Corriere anche l'on. Alessio), la quale richiede perciò rimedi speciali adatti ad esse, rimedi che non si debbono, almeno nella stessa forma e misura, applicare da per tutto in Italia. Nell'atto pratico, questo apparirà spesso assai poco logico; ma molti provvedimenti, nella vita dei popoli, sono illogici e necessari nello stesso tempo. Se, ad esempio, si sopprimono le quote minime che gravano sulle terre dei contadini siciliani, nessuno potrà, a rigore di legge, sostenere che non debba farsi lo stesso in tutta Italia.

Si osservi però che in Sicilia è veramente grandissimo il numero dei contadini che posseggono un pezzo di terra così piccolo, che qualche volta non ci si possono distendere sopra, senza che la testa o i piedi escano fuori dei confini della proprietà.^{Nota 4} E sono contadini così poveri che spesso non possono pagare le tre o quattro lire d'imposta, e vengono allora espropriati dal fisco, il che li mette nella disperazione e li rende furibondi.

L'esistenza di questa numerosa classe di così detti proprietari in Sicilia, spiega, io credo, il fatto assai singolare, notato testè nel Corriere dall'on. Maggiorino Ferraris^{Nota 5}, che cioè il numero dei

Nota 4 Guido Pescosolido, *L'unificazione*, dalla Treccani, 2011. Quest'ultimo [il ceto civile cittadino] si era assicurato una quota del patrimonio ecclesiastico espropriato dalla fine del Settecento in poi, ma il confronto con la proprietà nobiliare era ancora largamente perdente. La crescita della media e piccola proprietà, coltivatrice e non, era rimasta ancora più limitata e la forte polarizzazione della proprietà fondiaria meridionale tra latifondo borghese da un lato e micro-proprietà contadina dall'altro, tipica della storia del Mezzogiorno in età moderna, era stata scalfita solo di poco. I contadini si erano trovati ben presto nella condizione di dover rivendere ai grandi proprietari le piccole quote di terre demaniali ottenute, con l'aggravante di dover lavorare i latifondi senza neppure la tutela degli usi civici. Oltre a ciò avevano subito, lungo l'arco della prima metà dell'Ottocento, l'estesa usurpazione di terre demaniali soprattutto da parte di nuovi, intraprendenti e non di rado rapaci proprietari borghesi, senza che il governo borbonico facesse alcunché per rimediare al problema.

Nota 5 Dalla Treccani Uomo politico e giornalista italiano (Acqui 1856 - Roma 1929). Deputato dal 1886, senatore dal 1913, fu ministro delle Poste con F. Crispi (1893-96), degli Approvvigionamenti e consumi per pochi giorni nel

contribuenti nell'Isola è tanto maggiore che in Lombardia. Ora se il fatto da noi ricordato non si ripete altrove in Italia, perchè o le proprietà non arrivano ad essere così microscopiche, o i contadini non posseggono nulla, o non sono così poveri da non potere pagare l'imposta, dobbiam noi ripeter sempre: o tutti o nessuno, o si aboliscano le quote minime per tutti o restino in Sicilia anche per quelli che materialmente non possono pagare l'imposta?

- E ciò anche se il ministro del tesoro riesce a dimostrare, che il bilancio dello Stato non è in condizione da sostenere l'abolizione delle quote minime per tutti? Non è questa la logica con cui procede l'Inghilterra nel fare le riforme agrarie per l'Irlanda.

Un ragionamento simile potrebbe ripetersi per la tassa di famiglia, di focatico, per molte altre.

Un'assoluta uniformità di provvedimenti, in condizioni sostanzialmente così diverse, è impossibile.

Siamo tutti d'accordo che bisogna abolire il dazio consumo. Ma abolirlo in Comuni nei quali la proprietà industriale e commerciale dà una vasta materia imponibile, ed abolirlo nei Comuni dell'Italia meridionale, composti di contadini, e nei quali non si hanno che i prodotti dell'agricoltura, sono due problemi di assai diversa natura, che presentano assai diverse difficoltà.

Se a Napoli l'infima plebe è senza case abitabili, ed il Municipio non è in grado di provvedere, come fa quello di Milano, dobbiamo noi lasciar le cose quali sono? Dobbiamo contentarci di ripetere: Guai se s' impongono allo Stato quelli che sono gli obblighi del Comune! E ciò quando lo Stato, per le necessità del suo bilancio, addossò ai Comuni alcuni di quelli che sarebbero invece suoi obblighi?

2. Bisognerebbe che, almeno in questa questione, tutti i partiti, dai moderati ai socialisti, avessero il patriottismo di mettersi d'accordo sui provvedimenti coi quali cominciar la riforma. Se non riesce di mettere da parte la questione di partito, sarà assai difficile che si concluda qualche cosa. Qualunque sia il provvedimento utile e pratico col quale si voglia cominciare la riforma del Mezzogiorno, si potranno sempre contro di esso fare due obiezioni. Si potrà dire: se è buono bisogna attuarlo in tutto il paese, se è cattivo non bisogna imporlo solo al Mezzogiorno. È questo un ragionamento, che ha molta forza fra noi popoli latini; ma rende poco pratici od inattuabili i rimedi meglio escogitati. E siccome nessuno dei rimedi che si possono suggerire avrà mai la virtù di risolvere da solo la questione, si potrà sempre ripetere: e questa è la panacea con cui v'illudete di salvare il Mezzogiorno?

Sono due armi con le quali, se c'entra la lotta dei partiti, si potrà sicuramente demolire ogni più savia proposta. È sperabile un tale accordo? lo lo ignoro.

Se ho ben compreso le interpellanze formulate dagli on. Barzilai e Salandra, pare che anch'essi mirino a questo scopo. Ma se l'accordo riesce impossibile, io ritengo che, per molti anni ancora, accusandoci a vicenda, continueremo a veder ripetersi fatti dolorosi come quello di Grammichele.

ministero Orlando (1919) e delle Terre liberate con L. Facta (14 marzo - 1 agosto 1922). Diresse dal 1897 al 1926 la *Nuova Antologia*. Socio corrispondente dei Lincei (1905).